

La Milano che colonizza Roma

Berlusconi, antipolitico come Albertini e ideologico come Formigoni, sta estendendo al governo nazionale un modello già ben sperimentato

FEDERICO OTTOLENGHI *

Ripercorriamo a ritroso gli stupefacenti cento giorni del governo Berlusconi, dalla fiducia sulle norme che favoriscono il rientro dei capitali (ma, ancor più, il riciclaggio e l'evasione fiscale) alle rogatorie internazionali, su su fino al falso in bilancio: il cittadino milanese troverà numerose ragioni per indignarsi, ma nessun motivo per sorprendersi. Ciò a cui stiamo assistendo, infatti, non è altro che l'esportazione nella capitale del "modello Milano". Questo vale anche in materia di lavoro e di relazioni sindacali. Ma qui ci limitiamo alle questioni che toccano i rapporti fra governanti, istituzioni e leggi. Con l'espressione "modello Milano", il Sindaco Albertini è solito alludere a un presunto modello di efficienza ed efficacia amministrativa, del quale peraltro i cittadini milanesi faticano a trovare le tracce. Useremo qui questa formula in una accezione del tutto diversa. Il profilo di Albertini è antipolitico e aziendalista. Il Sindaco afferma di governare tenendosi alla larga dai partiti, per sottrarsi ai loro giochi in nome dell'investitura popolare, e di amministrare il Comune come un'azienda, decidendo tutto da solo senza e contro la maggioranza (l'opposizione non è neppure contemplata). Il Sindaco e il Presidente della Regione mal si sopportano. Formigoni risponde a un altro modello: iperpolitico e ideologico. Disprezza il Sindaco - che, per sua stessa ammissione, si li-

mita ad "amministrare il condominio" - e si colloca al centro della scena come guida e interprete di un progetto tutto politico di stato e di società. Ci sono tuttavia tre punti di contatto nello stile politico dei due amici nemici, sia pure diversamente declinati nella versione cittadina e regionale. Il primo è l'autoritarismo: entrambi chiedono a Roma più poteri (attraverso la devolution o i poteri commissariati), salvo non saper utilizzare quelli di cui già dispongono, entrambi decidono da soli e non sentono ragioni. Semmai, la differenza sta nel fatto che Albertini esercita un comando di tipo autoritario padronale, sempre più spesso riducendo all'obbedienza i suoi alleati con la minaccia delle dimissioni; Formigoni, invece, risponde a un modello culturale tendenzialmente totalitario, e la sua marcia trionfale non esita a schiacciare i suoi stessi alleati, quando provano a sollevare obiezioni. Il secondo elemento comune è l'insofferenza ai controlli: il Sindaco non sopporta e tenta di impedire l'esercizio del controllo democratico da parte del Con-

siglio (maggioranza e opposizione), il Presidente rifiuta il controllo da parte di organismi terzi come la magistratura e la Corte costituzionale. Infine, entrambi non esitano a stravolgere e calpestare le regole e le istituzioni, delle quali dovrebbero essere rappresentanti e garanti, per perseguire i propri obiettivi: gli esempi sono innumerevoli in Regione come in Comune. Il lettore non lombardo, a questo punto, avrà già riconosciuto alcuni caratteri tipici del Presidente del consiglio e della sua azione di governo. In effetti, Berlusconi è una sintesi - o, se si vuole, un anello di congiunzione - tra i due. Antipolitico come Albertini e ideologico come Formigoni, anche in lui sono evidenti i tratti autoritari, l'insofferenza ai controlli e la spiccata tendenza a stravolgere le regole quando ostacolano il perseguimen-

to di fini politici o di interessi personali e del proprio entourage. In questo senso assistiamo all'estensione al governo nazionale di un modello ampiamente sperimentato a Milano. Naturalmente, questo comporta un salto di qualità: il Parlamento è altra cosa da un Consiglio comunale, e negare l'informazione per un referendum costituzionale è ben più grave che affossare un referendum consultivo sul traffico, come è avvenuto a Milano nel giugno scorso. Ma l'approccio è lo stesso, e il fatto che l'applicazione si trasferisca dall'amministrazione al governo, dalla vita di una città e di una regione agli indirizzi politici del paese, non può essere sottovalutato o passato sotto silenzio. Deve anzi dare luogo a una denuncia e a una riflessione. Questo modello comporta un cambiamento dei rapporti fra cittadini,

istituzioni e partiti. Assistiamo a una sorta di privatizzazione della sfera pubblica che fa venir meno la specificità dello spazio pubblico. Le assemblee elettive tendono a svuotarsi di significato, catturate in un circolo vizioso fra crisi di legittimazione e impossibilità di incidere nelle scelte. Svanisce il valore del confronto politico e il riconoscimento di regole e valori condivisi. La destra concepisce ed esercita la rappresentanza in modo privatistico, tende a far prevalere l'interesse di parte, sia essa la parte politica o l'interesse privato rappresentato. Non è la prima volta che questo accade, ma è la prima volta che viene esplicitato e teorizzato; lo ha fatto per primo Berlusconi in campagna elettorale: la sua vita esibita come programma non era altro che

questo. Ma, per questa via, la rappresentanza collettiva e il partito come soggetto della rappresentanza subiscono una perdita di legittimazione che trasferiscono al sistema nel suo insieme. Tutto ciò induce un mutamento sia nel sistema politico istituzionale, sia nell'opinione pubblica. Al sistema politico non si chiede più di produrre quadri di riferimento e indirizzi validi per tutti, né esso è valutato in base alla capacità di far valere criteri di universalità e imparzialità nella produzione e nell'applicazione delle norme. Le domande rivolte al sistema politico riguardano in misura crescente il perseguimento di interessi individuali, di gruppo o di corporazione, elevati senza mediazioni a unico criterio della vita pubblica. Questo modo di governare - e di giudicare il governo - indebolisce notevolmente e pericolosamente le possibilità di intervento dell'opposizione e fa emergere un punto debole del sistema istituzionale: non sembrano esservi sedi efficaci a cui appellarsi, in grado di contenere o bilanciare una maggioranza arrogante e proterva.

È dunque necessario tenere alta l'attenzione e la protesta contro la violazione delle istituzioni e contro l'introduzione di norme ritagliate sugli interessi privati, non sempre leciti, dei governanti. Ma la denuncia non basta se non fa i conti anche con il processo politico fin qui descritto e con il consenso che esso produce. Sotto la ripugnante veste berlusconiana degli interessi privati che aggrediscono le istituzioni e aggirano le sanzioni, bisogna scorgere una tendenza più generale e alcuni problemi reali. Tre di essi provengono dall'interno del sistema politico: sono la mancata riforma istituzionale, che solo dopo la vittoria del sì al referendum del 7 ottobre può finalmente decollare; l'inefficienza e l'inadeguatezza degli apparati burocratici, seriamente aggrediti, ma non debellate, dagli interventi di Bassanini; e la crisi dei partiti di centrosinistra, portatori di una diversa concezione della vita pubblica e di un più ricco modello democratico. A questo si aggiunge una corrosione del ruolo dello stato nazionale - quindi della sua autorevolezza e legittimazione - ad opera dei processi di globalizzazione e della cessione di sovranità dovuta all'integrazione europea. La politica istituzionale dell'Ulivo, e in modo particolare l'impegno per attuare e completare la riforma federalista delle istituzioni sancita dal voto popolare, deve saper rispondere a questa sfida.

* Segretario provinciale Ds Milano

Mala Tempora di Moni Ovadia

LA CONOSCENZA, LE EMOZIONI, LE DOMANDE SCOMODE

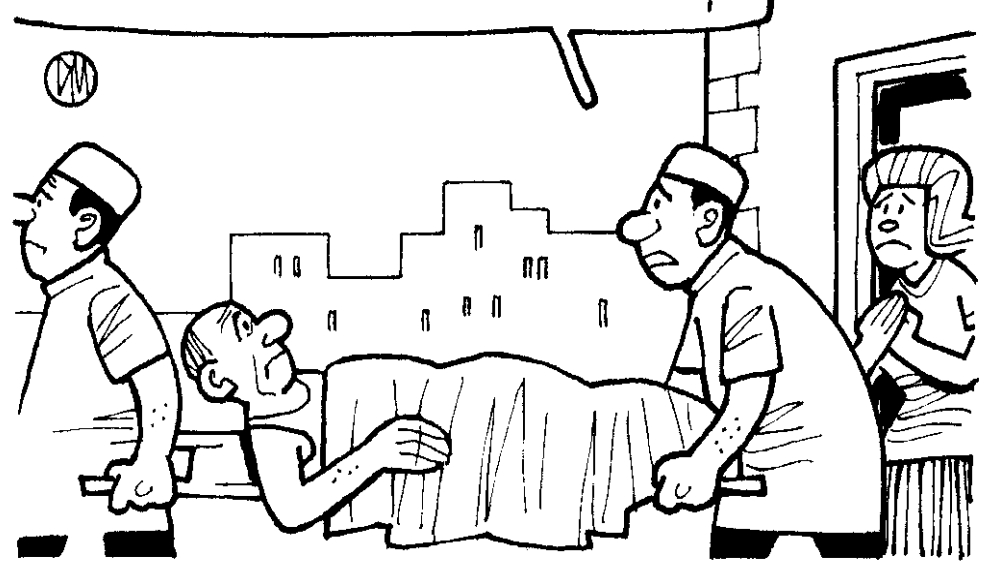
L'ultima guerra è sempre considerata giusta da chi la dichiara. Tale fu quella condotta contro l'Iraq, umanitaria fu quella contro la Serbia e irrinunciabile quella condotta oggi contro i Taliban e in futuro contro tutti i sospetti protettori del terrorismo internazionale. È davvero così? Le posizioni che vengono espresse al riguardo sono sostanzialmente due. La prima è: sì, non c'è altro mezzo per battere dittatori ed in particolare il terrorismo perché esso come dimostra la vicenda delle Twin Towers, non si ferma davanti a nulla ed è pronto a rilanciare sul tavolo verde della violenza senza limite. La seconda concorda sulla necessità di combattere i tiranni ed il terrorismo, ma ritiene che la guerra sia un mezzo inadeguato a tale scopo, un mezzo che finisce per colpire innocenti, il cui uso è in ultima analisi strumentale e mira ad altri obiettivi mascherati al servizio dell'egemonia occidentale ed in particolare statunitense. Ritengo che entrambe le posizioni soffrano di tara ideologica. Ma il vero nodo della questione al di là delle fattispecie è a mio parere il proces-

so culturale con il quale si entra nel merito per elaborare ipotesi e proporre teorie. In questi giorni molti autorevoli commentatori rimproverano alla posizione di sinistra di viaggiare ostinatamente su binari ideologici improntati a pregiudizi provenienti da un retaggio storico mai superato che stenta a trovare elaborazione nel profondo, la cui inaffondabile punta di iceberg è la visceralità anti-americana. Questa critica è fondata, talora molto fondata. La sinistra, in particolare quella radicale stenta a trovare categorie di pensiero non ideologiche, resiste con una sorta di cupio dissolvi ad imboccare vie cognitive e propositive alle proprie idealità, francamente assai più nobili di quelle del meccanicismo finto liberista. La sinistra spesso è totalmente sbilanciata verso istanze critico-protestatarie fingendo di ignorare che allo stato delle cose non esistono per la gestione di società complesse modelli alternativi seriamente credibili alle democrazie occidentali, non per ora almeno. La sinistra dunque è divisa fra protesta e governo dell'esistente meno peggio della destra. Di stu-

diare e di progettare non se ne parla. La critica "cognitivista" se è tale deve tuttavia potersi applicare anche al centro, alla destra e all'illusione falso-liberista. La conoscenza intanto deve mettere in gioco non solo modelli politici o socio economici, ma anche il senso di tali modelli, i dati per la costruzione di tali modelli non sono certo quelli autoreferenziali di un'informazione dai tratti pubblicitari, un serio processo cognitivo deve mettere in conto variabili sgradevoli e destabilizzanti dell'idillio democratico anche nel contesto di un'emergenza bellica e deve farlo all'interno di principi non commerciali, altrimenti il modello cognitivo si trasforma in cinica legittimazione del più forte ovvero del più ricco. Certamente è davvero rigida ed ideologica e certa altra sinistra assai confusa, ma questi peccati rischiano di essere veniali di fronte all'indifferenza per il dolore di milioni e milioni di innocenti e di poveri. I veri processi cognitivi necessitano anche di istanze delle emozioni e degli affetti, e soprattutto di domande scomode, il più scomode possibile.

Maramotti

... CERTO, CHE HA ANCORA DIRITTO AL PRONTO SOCCORSO... PERO' L'AMBULANZA LA GUIDA LEI, L'AUTISTA L'HANNO LICENZIATO!



Ricordate l'antico proverbio latino «Mentre a Roma si discute, Sagunto cade»? Sempre attuale. Mentre a Doha e a Marrakech si discuteva, cadeva Kabul. A prima vista può sembrare che non vi sia niente in comune tra il fatidico round del Wto appena concluso in Qatar, l'ennesima assise sugli sfuggenti accordi di Kyoto terminata la settimana scorsa in Marocco, e la presa della martoriata Kabul. A ben guardare, però, un filo rosso d'allarme collega i tre eventi in un mondo sempre più interconnesso, dove ogni accadimento è legato agli altri, dove tout se tien, come insegna la prima regola dell'ecologia. E una comune sfida globale li sottende, una sfida che potremmo brutalmente riassumere in una domanda scomoda (forse la domanda scomoda del XXI secolo): è ancora possibile il governo di un mondo sul punto di essere travolto da fenomeni che minacciano di diventare ingovernabili? Se guardiamo in direzione di Marrakech, la tentazione di rispondere "forse no" è forte. Secondo

Il mondo piange, gli affari continuano

GRAZIA FRANCESCATO

gli scienziati, infatti, dovremmo tagliare i famigerati gas serra almeno del 60% per arginare il cambiamento climatico. Invece, ci sono voluti quasi dieci anni (dal Vertice della Terra di Rio de Janeiro nel 1992 alla Conferenza Onu su ambiente e sviluppo che si terrà a Johannesburg nel 2002) per cucire uno straccio di accordo che dovrebbe ridurre solo del 5,2% le emissioni dei gas responsabili della febbre globale del pianeta. Insomma, il protocollo di Kyoto è un bicchiere per nove decimi ancora vuoto. È importante che ci sia, certo, perché è comunque un primo passo, ma questa è una magra consolazione. A Marrakech, come lungo tutte le altre tappe del calvario di Kyoto, ci si è persi tra cavilli e scappatoie, eludendo di fatto il problema centrale. Il guaio è che non decidere oggi aggra-

va i problemi di domani e rende più difficile varare, all'inizio del terzo millennio, soluzioni che sarebbe stato più facile - oltre che più razionale - avviare alle fine del secondo. I tempi della governance globale sono purtroppo lentissimi, uragani e siccità sono nel frattempo liberi di accomodarsi e fare il loro devastante, e rapido, lavoro. Se a Marrakech la governance piange, a Doha singhiozza. Qui i tasselli del negoziato, faticosamente reincollati dopo la fragorosa esplosione di Seattle nel novembre '99, hanno nuovamente scricchiolato fin quasi al punto di rottura. L'implosione è stata evitata per un soffio, ma a spese delle regole (difesa dell'ambiente, dei diritti umani e dei lavoratori) tanto invocate dai popoli di Seat-

tle - Genova e dintorni. Se si fa eccezione per l'intesa sui farmaci salvataggio, unico punto di luce di un negoziato buio, è stata data più che mai via libera (con la benedizione dei governi dei paesi in via di sviluppo) alla deregulation totale. Non solo business is business, come recitano i canoni del mercato libero, ma si può tranquillamente continuare business as normal, spingendo a più non posso l'acceleratore del presente modello di sviluppo. E pazienza se quest'ultimo sarà sempre più insostenibile a livello sociale e ambientale. Pazienza se a rimetterci saranno i bambini pakistani costretti a far tappeti a 5 anni o le foreste colombiane devastate dalle multinazionali del petrolio e della droga.

A Doha come a Marrakech si è reso omaggio formale al concetto di "sviluppo sostenibile" (formula magica che ormai riecheggia in qualunque convegno locale, nazionale o mondiale) ma si è sostanzialmente deciso di non cambiare strada o, peggio ancora, ci si è amaramente riconosciuti incapaci a far mutare rotta alla nave dello sviluppo. In parole povere, abbiamo capito la lezione (in teoria) ma non sappiamo (in pratica) come uscire dal vicolo cieco in cui ci siamo cacciati. La governance globale, intesa come capacità di mettere ordine nel disordine, di immettere regole nei meccanismi dello sviluppo selvaggio, si profila dunque più che mai vacillante. Mentre si sfianca la forza del diritto,

quasi impotente di fronte al potere vero, quello hard che appare troppo spesso emigrato dalle sedi tradizionali (parlamenti, governi nazionali, istituzioni internazionali come l'Onu) verso labirinti sempre meno visibili e organizzabili (es: multinazionali, circuiti finanziari transnazionali), ricompare repentina e devastante la forza tout court, quella delle armi. Come a Kabul, dove la vittoria militare ha preceduto e - almeno per ora - rimpiazzato quella politica, dando in mano ai mujaheddin trionfanti una città e un pezzo di paese che nessuno sa oggi come governare. Morale della favola: vincere con la guerra appare più facile che vincere con la governance. La guerra è la risposta più ovvia, quasi pavloviana: sappiamo come si fa, da migliaia di anni. La forza delle armi ci tenta co-

me la risposta risolutiva, in grado di uccidere il nodo gordiano della complessità. Ma è una tentazione da respingere, oggi più che mai che è iniziato il Terzo Millennio e che l'umanità deve esercitarsi per compiere un salto collettivo di coscienza, pena il degrado del pianeta e della stessa specie umana. Ogni guerra crea, lungo il percorso, problemi nuovi spesso più complicati di quelli che vorrebbe risolvere. Il nodo gordiano non si uccide, si aggroviglia ancor di più, come l'Afghanistan ha amaramente insegnato. Dunque, non resta che riprendere con paziente tenacia la partita per costruire, pezzo a pezzo, una nuova governance, anche quando ci appare un'ipotesi sempre più sfuggente. Per vincere davvero a Kabul (dove la reale posta in gioco, non dimentichiamolo, è anche il controllo delle risorse energetiche del mondo islamico, combustibile indispensabile per far correre la macchina dello sviluppo) bisogna non smobilitare nelle Doha e Marrakech di oggi e di domani.



cara unità...

Repliche e smentite

Prof. Giuseppe Tamburrano - Roma

Caro direttore, sull'Unità del 16 novembre Vittorio Agnoletto replica al mio articolo del giorno prima («Le speranze di un socialista apolide») nel quale ho scritto «invito Agnoletto a vergognarsi per aver chiesto di disertare ai soldati italiani inviati in Afghanistan». Agnoletto afferma che io sono «caduto nella trappola» di chi cerca di screditarlo «probabilmente per eccesso di fiducia verso certe fonti giornalistiche». I giornali hanno riferito che Agnoletto ha invitato i soldati alla diserzione. Cito per tutti il Corriere della Sera dell'11 novembre che nel titolo del servizio scrive «Soldati disertate». Nel corpo del servizio si attribuisce ad Agnoletto (e a Casarini) la seguente frase fra virgolette: «Soldati italiani disertate». Se Agnoletto avesse con la stessa sollecitudine usata per replicare al mio articolo, smentito il virgolettato del Corriere della Sera (cosa ben più grave e seria) io non sarei caduto in nessuna «trappola».

Amianto, non siamo tranquilli

Lettera firmata da un gruppo di lavoratori Centrale Enel di La Spezia

Dopo il caso Montedison, alcuni operai e tecnici della Centrale Enel della Spezia non dormono sonni tranquilli sulla questione amianto. Infatti parecchi di loro, dopo aver lavorato a contatto con l'asbesto, hanno richiesto come previsto dalla legge 257/92 la rivalutazione del periodo contributivo relativo. Salvo rare eccezioni risoltisi positivamente si sono, poi, dovuti rivolgere al giudice del lavoro per vedere riconosciuto il loro diritto. A questo punto la loro odissea non è terminata, ma si è ulteriormente complicata. Tale affermazione deriva dal fatto che a seguito del diniego dell'Inps basato su certificazioni negative del Contarp l'agenzia per l'ambiente dell'Inail, si sono svolte perizie ambientali (tendenti a verificare la percentuale di amianto dispersa nella Centrale Enel della Spezia). Nonostante la massiccia ed ancora attuale presenza di fibre, si è cercato di rendere più soft il contenuto delle varie relazioni. A questo punto le cause cavanti al giudice del lavoro della Spezia si sono aggiornate sulla scorta della richiesta dell'Inps di chiarimenti al perito. Ci sono state nelle aule del palazzo di giustizia delle legittime dimostranze di lavoratori coinvolti che non vogliono fare i pensionati baby o doppio lavoristi, ma allontanarsi da un rischio. È strano che la Centrale Enel della Spezia più volte agli

onori delle cronache per le battaglie ecologiste, venga considerato un posto «salubre» per chi ci lavora. Se non verrà dato un segno fattivo di volontà di risolvere al più presto la questione amianto Enel, commenta l'avv.to Nadia Stanzola che difende alcuni lavoratori, verranno fatte denunce esplosive.

Siamo in guerra ma contro chi?

Giuliano Nencini, Trevignano Romano

Cara Unità il precipitare della situazione in Afghanistan, cambia le prospettive dell'intervento italiano: siamo in guerra, ma contro chi? Se gli USA decideranno che la centrale del terrorismo sarà migrata altrove (Somalia, Irak...), manderemo automaticamente ivi le nostre truppe? Il voto del Parlamento parla di guerra al terrorismo, quindi a qualunque Paese ne ospiti le basi. E, a proposito di voto, tutti noi diessini una mattina ci siamo alzati e abbiamo trovato...la guerra, col voto di quasi tutti i nostri rappresentanti, senza una informazione preventiva, senza una discussione nella base. Solo un paio di giorni dopo è apparso sull'Unità un lungo articolo di D'Alema che almeno qualche spiegazione tentava di darla: ma dopo. Credo che lo sconcerto sia diffuso in molti, anche vecchi militanti: senza preavviso siamo in una guerra, che potrebbe essere molto lunga, e la abbiamo voluta noi!

Il sorriso delle donne afgane

Guido Cimatti

Cari compagni, un po' più di coraggio. Credo che affidarsi solo a una piccola didascalia di una foto, per altro molto bella, sovrastata da un titolo ancora gonfio di dubbi sia francamente scostante. Per fortuna l'intervista a Vittorio Strada rimette i puntini sulle i, ma comunque sempre riportato come "voci sulla guerra", quasi che noi ds in cerca di identità avessimo paura a dire con chiarezza: Si siamo contenti che i talebani sono in rotta. Anche se dobbiamo dare ragione ai bombardamenti. Ve lo dico francamente, il mio imbarazzo cresce (leggendo poi la lettera di Ravera che non è riuscita a vedere la luce felice negli occhi delle donne che si intravedevano nei numerosi TG di ieri l'imbarazzo cresce), stiamo perdendo la serenità che consente di dirci la verità? Un caro saluto

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»